

# JUDITH MERRIL SOLO UNA MADRE

(That Only A Mother, 1948)



Astounding SF, giugno 1948

Margaret allungò il braccio sull'altro lato del letto dove avrebbe dovuto trovarsi Hank. La sua mano accarezzò il cuscino vuoto, e poi si svegliò del tutto, meravigliandosi che dopo tanti mesi le fosse ancora rimasta quella vecchia abitudine. Cercò di raggomitolarsi come un gatto, per conservare il proprio calore, ma scoprì che non ci riusciva più, e scese allora dal letto con una compiaciuta consapevolezza dell'impaccio che le causava il suo volume in continuo aumento.

Alla mattina, ogni gesto era automatico. Diretta in cucina, premette il pulsante che avrebbe dato inizio alla cottura della prima colazione - il dottore le aveva prescritto una prima colazione il più possibile abbondante - e staccò il foglio dal ricevitore dei facsimili. Ripiegò con attenzione il lungo foglio sulla sezione delle «Notizie nazionali» e l'appoggiò sulla mensola del bagno per darci una scorsa mentre si puliva i denti.

Nessun incidente. Nessun centro. Per lo meno, nessuno che fosse stato divulgato ufficialmente per la pubblicazione. *Adesso, Maggie, non cominciare. Nessun incidente. Nessun centro. Accetta la parola di questo simpatico giornale.*

Tre rintocchi cristallini annunciarono dalla cucina che la colazione era pronta. Margaret dispose sul tavolo un tovagliolo e tre piatti dai colori allegri e vivaci, nel futile tentativo di risvegliare un manchevole appetito mattutino. Poi, quando non ci fu altro da preparare, andò a cercare la posta, concedendosi l'insostituibile piacere d'una prolungata attesa, poiché oggi ci sarebbe stata *di certo* una lettera.

C'era. Anzi, c'erano. Due fatture e un messaggio preoccupato di sua madre. «Tesoro, perché non ce l'hai scritto prima? Sono emozionata, naturalmente, ma, be', non si vorrebbero mai dire queste cose, ma sei *sicura* che il dottore abbia ragione? Hank è stato attorno a tutto quell'uranio, o torio, o qualunque cosa fosse, durante tutti questi anni, tu dici che è un progettista e non un tecnico, per cui non va vicino a niente di pericoloso, ma tu sai che una volta lo faceva, quando lavorava a Oak Ridge. Non pen-

si... Oh, certo, sono soltanto una vecchia sciocca, e non voglio che tu ti preoccupi. Ne sai molto più di me in proposito, e sono certa che il tuo dottore ha ragione. Lui *dovrebbe* saperlo...»

Margaret fece una smorfia sopra l'eccellente caffè, e si scoprì intenta a ripiegare il giornale là dove si trovavano le notizie mediche.

*Smettila, Maggie, smettila! Il radiologo ha detto che il lavoro di Hank non può averlo esposto. E la zona bombardata che abbiamo attraversato in macchina... No e no! Smettila, adesso! Leggi la rubrica mondana o le ricette, Maggie, ragazza mia.*

Un ben noto genetista, nel notiziario medico, affermava che era possibile dire con assoluta certezza, dopo cinque mesi, se il bambino sarebbe stato normale, o quanto meno se la mutazione aveva probabilità di produrre qualcosa di bizzarro. In ogni modo, i casi peggiori potevano venir evitati. Naturalmente, non era possibile individuare mutazioni minori, dislocazioni dei lineamenti del viso oppure cambiamenti nella struttura del cervello. E di recente c'erano stati casi di embrioni normali che avevano poi rivelato un'atrofia degli arti, i quali non si erano più sviluppati dopo il settimo o l'ottavo mese. Ma, concludeva lo scienziato con una nota incoraggiante, i casi *peggiori* adesso potevano venir previsti ed evitati.

*«Previsti ed evitati». Noi l'avevamo previsto, no? Hank e gli altri, loro l'avevano previsto! Ma non l'abbiamo evitato. Avremmo potuto impedirlo nel '46 e '47. Adesso...*

Margaret decise di non far colazione. Da dieci anni, un caffè al mattino le era sempre bastato; avrebbe dovuto bastarle anche oggi. Si abbottonò dentro quelle interminabili pieghe di tessuto che, come le aveva garantito la commessa, erano la *sola* cosa comoda che avrebbe potuto indossare negli ultimi mesi. Con un impulso di puro piacere, dimenticando la lettera e il giornale, si rese conto di essere arrivata al penultimo bottone. Adesso, non ci sarebbe voluto molto.

La città di primo mattino aveva sempre costituito un'eccitazione tutta particolare, per lei. Durante la notte aveva piovuto e i marciapiedi erano ancora grigiastri e umidi, invece di essere una distesa polverosa. L'aria parve più fresca a lei, che era cresciuta in città, pur con la lieve punta acre del fumo delle fabbriche. Fece a piedi i sei isolati necessari per recarsi al lavoro, notando le luci che si spegnevano nelle tavole calde aperte tutta la notte, dove i muri di smalto vetroso già riflettevano il sole, mentre invece si accendevano negli interni bui delle tabaccherie e delle lavanderie a secco.

Il suo ufficio si trovava in un edificio governativo nuovo di zecca. Mentre saliva sulla rampa mobile si sentì, come al solito, come un toast nella fase a scatto d'un vecchio tostapane. Giunta al quattordicesimo piano, abbandonò con un sospiro di sollievo quella superficie ondulante a cuscino d'aria, e si sistemò dietro alla sua scrivania, in una lunga fila di scrivanie tutte uguali.

Ogni mattina la pila di carte che l'accoglieva era un po' più alta. Quelli erano, come tutti sapevano, i mesi decisivi. La guerra poteva esser vinta o persa sulla base di quei calcoli, come di qualunque altra cosa. L'ufficio di collocamento l'aveva smistata là quando il suo vecchio lavoro all'ufficio materie prime era diventato troppo pesante. Il computer era facile da usare e il lavoro era interessante, anche se non eccitante come quello precedente. Ma oggi non si smetteva mai di lavorare. Chiunque fosse capace di far qualcosa era indispensabile.

*E (ricordò l'intervista con lo psicologo) è probabile che io sia il tipo instabile. C'è da chiedersi che razza di neurosi mi sarebbe venuta se me ne fossi rimasta a casa a leggere quel sensazionale documento...*

Si tuffò nel suo lavoro senza dar seguito al pensiero.

18 febbraio

Hank, tesoro mio,

soltanto poche righe... nientemeno che dall'ospedale. Ho avuto un capogiro mentre ero al lavoro, e il dottore se l'è presa a cuore. Dio sa cosa farei se dovessi starmene distesa qua a letto per chissà quante settimane, ad aspettare e basta... ma il dottor Boyer pensa che non ci vorrà molto.

Ci sono troppi giornali qui intorno. Gli infanticidi sono sempre più numerosi e pare che non ci sia una giuria che condanni anche uno solo di loro. Sono i padri a farlo. È una fortuna che tu non sia qui, nel caso in cui...

Oh, tesoro, non è stata una battuta molto *divertente*, non è vero? Scrivi quanto più spesso puoi, ti prego. Ho troppo tempo per pensare, qui. Ma in realtà non c'è proprio niente che non vada, niente di cui preoccuparsi.

Scrivi spesso e ricordati che ti amo.

Maggie

SERVIZIO SPECIALE TELEGRAMMI

21 FEBBRAIO 1953

22 e 4 LK37G

DA: TEC. TEN. H. MARVELL

X47-016 GCNY

A: SIG.RA H. MARVELL

OSPEDALE FEMMINILE

NEW YORK CITY

RICEVUTO TELEGRAMMA DOTTORE STOP ARRIVERÒ QUATTRO ZERO DIECI STOP BREVE PERMESSO STOP CE L'HAI FATTA MAGGIE STOP BACI HANK

25 febbraio

Hank, tesoro,

così neppure tu hai visto la bambina? Penseresti che in un posto di queste dimensioni ci siano almeno delle videopiastre sulle

incubatrici, cosicché i padri possano dare un'occhiata anche se le povere, ignare madri non possono. Mi dicono che non la vedrò per un'altra settimana, o forse più... ma naturalmente la mamma mi aveva avvertito che se non avessi rallentato il mio ritmo di lavoro avrei finito per partorire un bambino prematuro. Perché deve *sempre* aver ragione?

Hai incontrato quel cerbero dell'infermiera che hanno messo di servizio qui da noi? Immagino che la riservino a chi ha già partorito e la tengano ben lontana dalle madri in attesa... ma a una donna come quella non dovrebbe, semplicemente, esser concesso di entrare in un reparto maternità. È ossessionata dalle mutazioni, sembra che non sia capace di parlare d'altro. Oh, be', la *nostra* è a posto, anche se aveva una fretta sacrilega.

Sono stanca. Mi hanno avvertito di non rizzarmi a sedere troppo presto, ma *dovevo* scriverti. Con tutto il mio amore, tesoro,

Maggie

29 febbraio

Tesoro,

finalmente l'ho vista! È tutto vero quel che dicono sui neonati e su quel viso che soltanto una madre può amare - ma è tutto là, tesoro, gli occhi, le orecchie, i nasi (no! uno solo!) - tutto al posto giusto. Siamo così *fortunati*, Hank.

Temo di essere stata una paziente indisciplinata. Ho continuato a dire a quella femmina con la faccia da arpia, maniaca delle mutazioni, che volevo *vedere* la bambina. Alla fine è arrivato il dottore per «spiegarmi tutto», dicendomi un sacco di sciocchezze, la maggior parte delle quali, ne sono sicura, nessuno le avrebbe capite più di quanto le abbia capite io. L'unica cosa che sono riuscita a tirargli fuori è che lei *non deve* rimanere per forza nell'incubatrice, che avevano soltanto pensato che fosse «più saggio».

A questo punto, penso di essere diventata un po' isterica. Immagino di essere stata più preoccupata di quanto fossi disposta ad ammettere, ma ho avuto un piccolo scatto. Tutta la faccenda è finita fuori dalla porta della mia stanza, con una di quelle conferenze mediche tenute sottovoce, e alla fine la Donna in Bianco ha detto: «Be', tanto vale farlo. Forse sarà meglio così».

Ho sentito dire che in questi posti ai medici e alle infermiere viene il complesso di Dio e, credimi, è vero sia in senso figurato, sia in quello letterale che, qua dentro, una madre non ha un solo appoggio.

*Sono* ancora terribilmente debole. Tornerò a scriverti molto presto. Baci

Maggie

8 marzo

Amatissimo Hank,

Oh, insomma, l'infermiera si sbagliava se ti ha detto questo. In ogni caso è un'idiota. È una bambina. È più facile dirlo con i bambini che con i gattini, e *io lo so*. Che ne dici di Henriette?

Sono di nuovo a casa e indaffarata come un betatrone. Hanno pasticciato *tutto* all'ospedale, e ho dovuto imparare da sola a come farle il bagno e praticamente ogni altra cosa. Sta anche diventando più carina. Quando potrai avere un permesso, un *vero* permesso? Baci,

Maggie

26 maggio

Caro Hank,

dovresti vederla adesso... e la vedrai. Ti allego una bobina di pellicola a colori. Mia madre le ha mandato queste camicette da notte con i nastri dappertutto. Gliene ho infilata una, e in questo momento assomiglia a un sacchetto di patate bianco come la ne-

ve con quel bellissimo viso da fiore in boccio in cima. Sono davvero *io* che sto parlando? Sono forse una madre adorante? Ma aspetta fino a quando non l'avrai *vista*!

10 luglio

... che tu ci creda o no, come più ti piace, nostra figlia sa parlare, e non intendo dire come una neonata. È stata Alice a scoprirlo - è un'aiuto-dentista al WAC, sai - e quando ha sentito la bambina che emetteva quello che io pensavo fosse una sfilza di suoni senza senso, ha detto che la bambina conosceva parole e frasi, ma non riusciva a pronunciarle con chiarezza perché non ha ancora i denti. La porterò da uno specialista del linguaggio.

13 settembre

... abbiamo davvero un prodigio in casa. Adesso che tutti i suoi denti davanti sono cresciuti, il suo linguaggio è perfettamente chiaro e - adesso ha un nuovo talento - riesce a cantare! Voglio dire, canta perfettamente intonata! A sette mesi! Tesoro, il mio mondo sarebbe perfetto se soltanto tu potessi tornare a casa.

19 novembre

... finalmente! La briconcella era talmente indaffarata a fare l'intelligentona che le ci è voluto tutto questo tempo per imparare a strisciare. Il dottore dice che in questi casi lo sviluppo è sempre irregolare...

TELEGRAMMA SPECIALE DI SERVIZIO

1 DICEMBRE 1953

8 e 47 LK59F



DA: TEC. TEN. H. MARVELL  
A: SIG.RA H. MARVELL  
APT. K-17  
504E. 19st.  
N.Y.N.Y.

PERMESSO UNA SETTIMANA COMINCIA DOMANI  
STOP ARRIVERÒ AEROPORTO DIECI ZERO CINQUE  
NON VENIRE INCONTRARMI STOP BACI BACI BACI  
HANK

Margaret lasciò che l'acqua scorresse fuori dalla vaschetta fino a quando rimasero soltanto pochi centimetri, poi lasciò andare la bambina che si dimenava tra le sue mani.

«Credo fosse assai meglio quand'eri ritardata, giovincella», disse a sua figlia piena di allegria. «*Non puoi metterti lì a strisciare nella vaschetta, sai?*»

«Allora, perché non posso andare nella vasca da bagno?» Ormai Margaret era abituata alla volubilità della sua bambina, ma di tanto in tanto si faceva cogliere impreparata. Raccolse quel mucchietto riottoso di pelle rosea in un asciugamano e cominciò a sfregarlo.

«Perché sei troppo piccola, e la tua testa è così tenera, e le vasche da bagno sono molto dure».

«Oh. Ma allora, quando potrò entrare in una vasca da bagno?»

«Quando la parte esterna della tua testa sarà dura quanto quella interna, sapientona». Allungò un braccio verso una pila di panni puliti. «Non riesco a capire», aggiunse, fissando con gli aghi di sicurezza un quadrato di tessuto alla camiciola da notte, «perché una bambina della tua intelligenza non riesce a imparare a tenere a posto un pannolino, come fanno tutti gli altri bambini. Sono secoli che vengono usati, sai, e con risultati del tutto soddisfacenti».

La bambina non si degnò di rispondere; l'aveva sentita troppo spesso quella frase. Aspettò con pazienza fino a quando non fu rimboccata, ben pulita e profumata, in una culla tutta bianca. Poi gratificò sua madre d'un sorriso che fece inevitabilmente pensare a Margaret al primo bordo dorato del sole che esplodeva nella rosea luce dell'alba. Ricordò la reazione di Hank alle immagini a colori della sua bellissima bambina, e a quel pensiero si rese conto di quanto si fosse fatto tardi.

«Ora dormi, micetta. Quando ti sveglierai, il tuo *papà* sarà qui, sai?»

«Perché?» chiese quel cervello da quattro anni, ingaggiando una battaglia persa in partenza per tener sveglio un corpo di dieci mesi.

Margaret andò nel cucinino e regolò il segnatempo per l'arrostito. Esaminò la tavola apparecchiata, e tirò fuori dall'armadio il vestito, le scarpe, la biancheria, tutto nuovo, e acquistato molte settimane prima, conservandolo per il giorno in cui fosse arrivato il telegramma di Hank. Si fermò a staccare il giornale dalla macchina dei facsimili e, con i vestiti e le ultime notizie, entrò nel bagno e si calò con cautela nel fumante lusso d'un bagno profumato. Scorse il giornale con indifferenza. Oggi, almeno, non c'era bisogno di leggere il notiziario interno. C'era l'articolo d'un genetista. Lo stesso genetista. Le mutazioni, diceva, stavano aumentando in misura sproporzionata. Era troppo presto per la comparsa dei caratteri recessivi; perfino i primi mutanti, nati in prossimità di Hiroshima e Nagasaki nel 1946 e nel 1947, erano ancora troppo giovani per riprodursi. *Ma la mia bambina è a posto. A quanto pareva c'era una quantità di radiazioni erratiche generate dalle esplosioni atomiche che causavano quel problema. La mia bambina sta benissimo. Precoce ma normale. Se fosse stata prestata più attenzione alle prime mutazioni giapponesi, diceva l'articolo...*

*C'era quell'articoletto sul giornale nella primavera del '47. È stato allora che Hank ha lasciato Oak Ridge. «Soltanto il 2 o il*

3 per cento dei colpevoli d'infanticidio vengono presi e puniti in Giappone, oggi...» *Ma la MIA BAMBINA è a posto.*

Si era vestita, pettinata, ed era pronta fino all'ultimo tocco di rossetto, quando il campanello della porta prese a suonare. Si precipitò verso la porta e sentì per la prima volta dopo diciotto mesi il rumore quasi dimenticato d'una chiave che girava nella serratura prima che lo squillo fosse spento del tutto.

«Hank!»

«Maggie!»

E poi non vi fu nulla da dire. Tanti giorni, tanti mesi di piccole notizie che si erano ammucciate, tante cose da dirgli, e adesso se ne stava a fissare lì un'uniforme kaki e il volto pallido d'un estraneo. Margaret tracciò quei lineamenti con le dita della memoria. Lo stesso naso arcuato, gli occhi spaziati, le sopracciglia sottili come piume. La stessa mascella allungata, i capelli adesso un po' più arretrati sull'alta fronte, la stessa curva della bocca. Pallido... Certo, era stato sottoterra tutto quel tempo. Ed estraneo, ancora più estraneo, a causa della perdita familiarità, di un perfetto sconosciuto.

Margaret ebbe il tempo di pensare a tutto questo, prima che lui allungasse la mano a toccarla, varcando il vuoto di diciotto mesi. Adesso, di nuovo, non c'era niente da dire, perché non ce n'era bisogno. Erano insieme e, per il momento, questo bastava.

«Dov'è la bambina?»

«Sta dormendo. Si sveglierà da un momento all'altro».

Nessuna urgenza. Le loro voci erano calme, quasi piatte, come se si trattasse d'una conversazione di tutti i giorni, come se la guerra e la separazione non fossero mai esistite. Margaret raccolse il cappotto che Hank aveva buttato sulla sedia accanto alla porta e lo appese con cura nell'armadio a muro del corridoio. Andò a controllare l'arrosto, lasciandolo vagare per le stanze da solo, a ricordarsi d'ogni cosa. Infine andò a cercarlo, e lo trovò in piedi accanto alla culla della bambina.

Non poteva vedere il suo viso, ma non ne aveva bisogno.

«Credo che, per questa volta almeno, possiamo svegliarla». Margaret tirò giù le coperte e sollevò il candido fagotto dal letto. Le palpebre sonnolente si sollevarono su due occhi castani confusi.

«Ehi». La voce di Hank suonò incerta.

«Ehi». La voce della bambina suonò più sicura.

Ne aveva sentito parlare, naturalmente, ma non era la stessa cosa sentirlo con le proprie orecchie. Si rivolse impetuosamente a Margaret: «Riesce davvero a...?»

«Certo che può, tesoro. Ma la cosa più importante è che fa anche cose normali e carine come tutti gli altri bambini, perfino cose sciocche. Guardala come striscia!» Margaret depose la bambina sul letto matrimoniale.

Per un attimo la giovane Henriette giacque là e guardò i suoi genitori con occhi dubbiosi.

«Strisciare?» chiese.

«Proprio così. Il tuo papà è nuovo di qui, sai. Vuol vederti che ti esibisci un po'».

«Allora mettimi sul pancino».

«Oh, certo». Compiacente. Margaret fece rotolare la piccola su se stessa.

«Cosa succede?» La voce di Hank era ancora calma e quasi distratta, ma in essa c'era una sfumatura che cominciò a render tesa l'atmosfera della stanza. «Pensavo che per prima cosa imparassero a girarsi da sé...»

«Questa bambina», Margaret non aveva notato la tensione, «*questa* bambina fa le cose quando vuole farle».

Il padre della bambina fissò con occhi pieni di tenerezza la piccola testa e il corpo incurvato che si spingeva attraverso il letto».

«Ma guardala, questa birbacciona». Esplose in una risata di sollievo. «Sembra uno di quei concorrenti alla corsa dei sacchi che si facevano durante i pic-nic. Aspetta che le tiro fuori le

braccia dalle maniche». Allungò la mano e afferrò il nodo in fondo alla lunga camicia da notte.

«Lo faccio io, tesoro». Margaret cercò di arrivare per prima.

«Non essere sciocca, Maggie. Questa potrà essere la *tua* prima bambina, ma io avevo cinque fratelli». Rise, e allungò l'altra mano afferrando il nastro che chiudeva una manica. Sciolse il nodo e frugò dentro la manica per prendere il braccio.

«Da come ti stai contorcendo», disse, rivolgendosi con severità alla bambina, quando la sua mano toccò un nodo di carne in movimento all'altezza della spalla, «chiunque potrebbe pensare che sei un verme che usa il pancino per strisciare, invece delle mani e dei piedi».

Margaret se ne stava lì a guardare e sorrideva. «Aspetta finché non l'avrai sentita cantare, tesoro...»

La mano sinistra di Hank scese giù dalla spalla della piccola, là dove pensava che dovesse esserci un braccio, continuò a scendere giù, dritta sopra piccoli muscoli sodi che si agitavano nel tentativo di sottrarsi alla pressione delle sue dita. Lasciò che la sua mano risalisse di nuovo fino alla spalla. Con cura infinita sciolse il nodo in fondo alla camicia da notte. Sua moglie, in piedi accanto al letto, disse: «Sa cantare "Jingle Bells", e...»

La sua mano destra scivolò lungo il morbido tessuto della camicia da notte, e raggiunse il pannolino, piatto e liscio, di traverso all'estremità inferiore della bambina. Niente grinze. Niente scalciare. *Niente...*

«Maggie». Cercò di togliere le mani dalla liscia superficie del pannolino, dal corpicino che si torceva. «Maggie». Aveva la gola asciutta, le parole gli uscivano a fatica, sommesse e rauche. Parlò con lentezza, riflettendo sul suono d'ogni parola prima di pronunciarla. La testa gli girava ma doveva *sapere*, prima di lasciar andare la bambina. «Maggie, perché... non... me l'hai detto?»

«Detto che cosa, tesoro?» Margaret mostrava l'immemorabile pazienza della donna che si trovava davanti all'infantile impetu-

osità dell'uomo. La sua improvvisa risata risuonò fantasticamente tranquilla, naturale, nella stanza. Adesso tutto le era chiaro. «È bagnata? Non lo sapevo».

*Non lo sapeva.* Le sue mani, incontrollate, scivolarono su e giù lungo la pelle morbida del corpo della bambina, quel corpo sinuoso privo di arti. *Oh, Dio. Oh, Dio...* La sua testa era scossa da un fremito e i muscoli gli si contrassero in un amaro spasmo isterico. Le sue dita si strinsero sulla sua bambina... *oh, Dio, non lo sapeva...*